

Della malinconia di Matteo Ricci e dei missionari

I sogni dei malinconici sono veri

Gianni Criveller*

Mi torna qualche volta in mente l'8 giugno 2011, il giorno in cui ho celebrato il 25° della mia ordinazione presbiterale. Ero a Pechino e, tutto solo, sono andato a messa nella cattedrale del sud, la chiesa fondata da Matteo Ricci, il missionario gesuita che introdusse il cristianesimo nella Cina dei Ming e al quale avevo dedicato molti anni di studio. Ero contento. Dopo tanti anni di preparazione a Taiwan, Hong Kong e Macao mi sembrava, come Ricci, di aver realizzato un prezioso progetto: quello di raggiungere Pechino e di testimoniare, attraverso la via della cultura e del dialogo, il vangelo. Avevo da poco ottenuto il permesso di lavoro presso una università, la responsabilità di dirigere la ricerca in un centro di studio che mi avrebbe permesso di collaborare con studenti e studiosi cinesi nelle loro ricerche sul cristianesimo.

Poche settimane dopo ho vissuto l'amarezza dell'improvvisa e brusca interruzione di questo promettente progetto, e ancora oggi, a più di quattro anni di distanza, sono impedito a rientrare in Cina. Nei giorni e mesi di profonda delusione che sono seguiti al mio allontanamento da Pechino ho riletto certe pagine di Matteo Ricci, che mi

* Sinologo, teologo e storico, Gianni Criveller opera da 25 anni tra Taiwan, Hong Kong, Macao e Repubblica Popolare Cinese. Professore di teologia della missione, cristologia e storia del cristianesimo in Cina a Hong Kong e Milano, ha insegnato anche a Pechino, Macao, Bologna, Roma e Città del Messico. È specializzato sulla storia della ricezione del cristianesimo in Cina, in particolare in Matteo Ricci, la missione gesuitica e la controversia dei riti cinesi. Ha pubblicato numerosi libri e studi e collabora con istituzioni accademiche internazionali. È missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME).

parlavano in modo nuovo. Le pagine in cui dichiara candidamente la sua malinconia. Ed è così che sono iniziati i miei studi sulla malinconia di Matteo Ricci e dei missionari.

Il sogno malinconico di Matteo

Matteo Ricci fu espulso più volte da varie città cinesi (compreso, una volta, Pechino). La sua vita missionaria fu piena di difficoltà e avversità. Verso la fine di giugno del 1595, egli collezionò una serie incredibile e dolorosa di fallimenti. Aveva avuto, per la prima volta, la possibilità concreta di raggiungere Pechino, al seguito del ministro della guerra. Una volta giunti a Nanchino però, il politico pensò bene che non era il caso di portare con sé uno straniero nella capitale dell'Impero di mezzo. Ricci venne lasciato a se stesso e fu respinto a malo modo dalla città. In quello sfortunatissimo viaggio egli perse anche il compagno cinese, annegato nel corso di un incidente in cui lo stesso Matteo si salvò per miracolo. Tutto insomma andava per il verso sbagliato. Invece di proseguire verso Pechino, la sua meta, Ricci fu costretto a ritornare verso il sud. La notte del 25 o 26 giugno 1595, Matteo ebbe un sogno, che raccontò in una lettera all'amico Gerolamo Costa quattro mesi dopo, il 28 ottobre, dalla città di Nanchang. Un sogno, racconta Ricci, avvenuto in uno stato di profonda malinconia.

Mentre stavo malinconico per il tristo successo di questa andata e per i travagli del viaggio, pareami che mi si facesse incontro un uomo sconosciuto (...). Io meravigliandomi come colui potesse penetrare nel mio cuore, (...) gittatomi a' suoi piedi e piangendo dirottamente, dissi: «Signore, giacché sapete questo, perché fin ora non mi avete aiutato?». Disse egli allora: «Andate pure in quella città – e pareva che mi mostrasse Pechino –, e quivi vi aiuterò». Et questo è il sogno¹.

Un sogno di malinconia e lacrime. E sicuramente autentico. È l'unico sogno raccontato dai missionari gesuiti in 200 di anni di presenza in Cina. Nella formazione gesuitica la credenza nei sogni veniva scoraggiata, e infatti nelle lettere scritte al superiore generale, o ad

¹ M. Ricci, *Lettere*, Quodlibet, Macerata 2001, p. 290.

altre persone autorevoli, Ricci non ne fa accenno. Costa, a cui Matteo confidò lo straordinario sogno, era un amico d'infanzia, anche lui originario di Macerata. Con lui Matteo si apriva con grande confidenza, per cui le lettere a lui indirizzate sono da leggere con particolare attenzione. Costa, con ogni probabilità, era del tutto indifferente alla specificazione di Pechino come meta della missione di Matteo, una città di cui forse non aveva neanche mai sentito il nome. Eppure Matteo riferisce che Gesù lo consolò proprio promettendogli di condurlo a Pechino. In un momento in cui tutto stava andando per il verso storto, Matteo non poteva in nessun modo anticipare una predizione che si sarebbe realizzata per davvero solo sei anni dopo, il 24 gennaio del 1601.

Quel sogno malinconico gli cambiò la vita, come vedremo presto. E non fu l'unica dichiarazione di malinconia del missionario gesuita.

Lo sfogo malinconico di Matteo

Un impressionante sfogo malinconico di Ricci si trova nella lettera al fratello Orazio, scritta da Pechino nel maggio del 1605.

Ricordo havere già scritto a' miei fratelli che pensino spesso a noi, che stiamo in questi paesi come in un volontario esilio, lontani non solo da' nostri cari, padre, madre, fratelli e parenti, ma anco da gente christiana e della nostra natione. Qui stiamo nella Cina, senza mangiar mai pane, né beber vino, (...) con le barbe lunghe et con li capelli sino alle spalle, in case, che né i nostri lavoratori l'hanno sì triste. I nemici ci vengono a far male, come una volta avvenne a me, che saltai da una finestra e mi torsi un piede, che in sin hora mi duole. Altri fanno naufragii nel mare e nei fiumi, come anche toccò a me la mia parte. (...) Piangiamo e spargiamo ogni giorno molte lagrime. (...) Io nel vero non posso promettermi molti anni, e già sto bianco tutto, i Cinesi si maravigliano che in età non molto provetta io sia sì vecchio, e non sanno che loro sono la causa dei miei cani capelli².

Matteo non era solito lamentarsi delle opposizioni e dei sacrifici che doveva sopportare. Ma con il fratello si lasciò andare ad una inusuale descrizione di avversità e durezza, rappresentando la sua vita

² *Ibid.*, p. 401.

come un esilio pieno di lacrime e dolori. Lo sfogo era forse causato dal senso di frustrazione nei confronti della sua famiglia, che sentiva distante, e dalla quale cercava più attenzione, più lettere e più notizie. Matteo, il primo di numerosi figli, aveva un rapporto piuttosto freddo con il padre e la sua famiglia, ad eccezione dell'amatissima nonna Laria. Con il suo sfogo malinconico, Matteo cercava di rimproverare e di impietosire i suoi familiari, mostrando un aspetto molto umano, «carnale» (torneremo su questo aggettivo) della sua personalità.

Il manifesto malinconico di Matteo

Il 29 novembre 1580, Matteo scrisse a Ludovico Maselli, che aveva avuto come superiore a Roma, una delle sue prime lettere. Come sa chi emigra, Matteo soffre di malinconia. Quella lettera è un vero e proprio, e sorprendente, manifesto malinconico:

Non mi causa tanta tristezza, così la voglio chiamare, il star lontano di miei parenti *secundum carnem*, se bene io son molto carnale, quanto il starlo da vostra signoria, che amo più che mio padre. Di qui potrà giudicare quanto grata mi fu la sua lettera. Non so che imaginatione mi viene alle volte e non so come mi causa una certa sorte di melanconia che mi par che è buona, e havrei scrupolo di non haverla, pensando che i miei padri e fratelli, ch'io tanto amai et amo, di cotesto collegio dove io nacqui e mi allevai, si scordino di me, tenendo io tutti tanto freschi nella memoria; tanto che per mia miseria una delle buone orationi, e con molte lagrime, che io faccio è ricordarmi di voi e degli altri padri e fratelli del collegio³.

Il passaggio è breve, ma contiene numerosi elementi che davvero impressionano. Con una non comune spoliatura della retorica devozionale di cui, ieri come oggi, si pavoneggiano tanti religiosi, Matteo riconosce candidamente il suo «essere molto carnale»; i sentimenti di solitudine e di frustrazione; una «sorte di melanconia», quell'infermità dell'anima allora ben conosciuta e al cui studio si prestavano molto proprio le lettere dei missionari. In poche righe Matteo utilizza una serie di termini e verbi piuttosto malinconici: melanco-

³ *Ibid.*, p. 19.

nia, tristezza, lontananza, carnale, amare, immaginazione, scrupolo, scordarsi, memoria, miseria, lacrime, ricordare. L'affermazione che questa «certa sorte di melanconia» gli pare «buona, e avrebbe scrupolo a non averla» colpisce in modo particolare. Nella tradizione cattolica medioevale, che estese la sua influenza fino al XVII secolo, dunque niente affatto decaduta al tempo di Ricci, la malinconia era associata all'accidia. Quest'ultima è uno dei sette vizi capitali, una malattia dell'anima che poteva essere tanto grave da richiedere, nei casi più estremi, l'intervento dell'esorcista.

L'intenso paragrafo di Ricci contiene espressioni forti. Si dichiara «molto carnale», cosa che difficilmente oggi un chierico ammetterebbe per iscritto; afferma di amare il superiore «più che mio padre», a conferma della freddezza tra Matteo e la famiglia. La malinconia è associata all'immaginazione, come si vede anche in altri passaggi melanconici che, per brevità, non possiamo riportare qui. Ma l'espressione più temeraria rimane quella della bontà, anzi della necessità della malinconia. Di quale malinconia stava scrivendo Matteo? Non poteva certamente essere quella associata ad un vizio capitale. C'era evidentemente anche un'altra malinconia, una malinconia buona. Matteo è consapevole della polivalenza del termine, e dichiara che quella di cui lui soffre «gli pare buona», anzi lo è senz'altro, perché «avrebbe scrupolo a non averla». Per apprezzare la varietà di significati che al tempo di Ricci venivano attribuiti alla malinconia dobbiamo, per quanto brevemente, partire dall'inizio, ovvero dai greci, dalle loro teorie mediche e dagli studi sui sogni di Aristotele.

L'invenzione della malinconia

La malinconia, che letteralmente significa bile nera, nasce in Grecia. Secondo Ippocrate e il pensiero medico greco, gli uomini erano classificabili, in base all'influsso e quantità degli umori, in quattro tipologie caratteriali (malinconico, sanguigno, collerico, flemmatico). Il malinconico, il primo e il peggiore carattere di questa singolare classifica, è descritto in termini meramente negativi: egli è un individuo debole, pallido, avaro e triste.

Aristotele va oltre questa condanna, e si chiede piuttosto per quale ragione gli uomini eccezionali siano malinconici. Afferma insomma un legame tra genialità e malinconia: «Per quale ragione gli uomini

eccezionali nel campo della filosofia, della politica, della poesia o dell'arte, sono manifestamente malinconici?»⁴.

L'intuizione aristotelica del legame tra genialità e malinconia porta a sorprendenti risultati. Nel corso dei suoi studi sui sogni nell'opera *Parva naturalia*, il filosofo greco fa derivare la malinconia dall'incontinenza della facoltà immaginativa. L'immaginazione ha un ruolo primario nella creazione dei sogni; e dunque i melanconici sono più propensi di altri ad avere sogni vividi e consistenti. Nell'*Etica Eudemia* Aristotele fa un passo in avanti, affermando che il punto di partenza della ragione non è la ragione, ma Dio. E vi sono uomini a cui Dio si fa presente nella scontentezza e nel delirio⁵. Aristotele arriva dunque all'impressionante conclusione che, «vi sono uomini melanconici, i cui sogni sono veri»⁶.

Malinconia e accidia

La medicina greca passa in Europa attraverso la letteratura araba. Nei trattati di medicina dell'età di mezzo il malinconico viene descritto, ancora una volta, in modo decisamente negativo: una persona triste, avida, balbuziente, timorosa, incline alla frode, incontinente e fredda. Da qui deriva l'associazione della malinconia all'accidia. Quest'ultima è indolenza nell'operare il bene, torpore malinconico, inerzia nel vivere, noia ed indifferenza. I malinconici erano considerati prossimi a soccombere alla pazzia. Tommaso d'Aquino definiva l'accidia come il «rattristarsi del bene divino», che induce l'inerzia nell'agire. Tale vizio capitale è particolarmente insidioso per coloro che si dedicano alla vita contemplativa, in quanto naturalmente soggetta alla noia e all'inerzia.

La malinconia, debutta nella poesia come sentimento di disperazione estrema. Nel celebre sonetto *Un dì si venne a me Malinconia*, Dante Alighieri descrive la malinconia come foriera di morte, dolore e ira. Gli accidiosi, ovvero i malinconici affetti dalla *belletta negra* (ma-

⁴ Aristotele, *Problemata* XXX, 1. Per le citazioni aristoteliche, vedi gli studi di S. Natoli (nota seguente) e M. Prades Vilar, *Morbus animi e melancolia nelle Intercenali di Leon Battista Alberti*, in *Mnemosyne*: <http://mnemosyne.humnet.unipi.it/index.php?id=925> (15 marzo 2014).

⁵ Cf S. Natoli, *Malinconia*, in *Dizionario dei Vizi e delle Virtù*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁶ Aristotele, *Etica Eudemia*, VII, 2, 1248a 30-1248b.

linconia significa, appunto, bile nera), furono da Dante debitamente collocati all'inferno.

L'accidia entra prepotentemente anche tra le più significative pagine del *Secretum* di Francesco Petrarca. Il poeta ne parla come di un certo gusto acre del soffrire; un ripiegarsi su se stesso avvolto da una psicologia tormentata ed insoluta. Se questi sentimenti fanno di lui una delle prime anime moderne, Petrarca rimane tuttavia fedele alla dottrina cattolica che condanna la malinconia come un male morale.

La malinconia «morbo dell'anima»

Le sorti della malinconia volgono per il meglio con l'umanesimo e il rinascimento, al punto che quest'ultimo può essere definito l'età dell'oro della malinconia. Leon Battista Alberti fu il primo, crediamo, a riproporre il tema aristotelico del rapporto tra genio e malinconia, imponendo alla letteratura quattrocentesca il tema del *morbus animi* che affligge il letterato.

Marsilio Ficino, intellettuale di spicco della corte di Lorenzo de' Medici, recuperò, più di altri, il senso aristotelico della malinconia e divenne il più grande pensatore malinconico del rinascimento. La malinconia, per Ficino, è slancio creativo dell'ingegno; la percezione del mondo deriva dalle passioni e dunque esiste un legame tra i sensi (l'attività dell'anima), il processo cognitivo (*ratio*, ovvero l'attività della mente) e l'immagine. Stabilendo un rapporto tra facoltà sensitive, la ragione e l'immaginazione, Ficino afferma la potenza creatrice dell'immaginazione e la stessa condizione eccezionale dell'uomo. L'importanza dell'immaginazione nei meccanismi conoscitivi, nella terapia e analisi di sé, porta «allo scoperto la dualità del genio moderno, che vive l'esperienza di un profondo dualismo interiore tra l'affermazione e il dubbio di sé»⁷. Il malinconico rientra in sé e sogna, dal profondo di sé guarda in alto e lontano. È, inconsapevolmente, un sapiente, la cui «veggenza viene dal suo stesso disagio. Per questa ragione egli può, più di altri, avere il presagio dell'altrove»⁸.

⁷ F. Rennis, *Ficino e la renovatio della malinconia*, in *Con-fusioni*, <http://con-fusioni.jimdo.com/filosofia-e-scienze-umane/ficino-la-renovatio-della-melanconia> (22 aprile 2014).

⁸ S. Natoli, *Malinconia*, cit.

Il filosofo e religioso Tommaso Campanella, contemporaneo di Ricci, si interessò di sogni e malinconia, riprendendo i temi aristotelici alla luce delle riflessioni rinascimentali. La malinconia è segno di *spiriti sagaci*, e i malinconici più di altri sono capaci di presentire gli avvenimenti. I melanconici hanno un sogno per ogni cosa, e «il malinconico in sogno antivede più che gli altri»⁹.

La malinconia fa il suo debutto nella storia iconografica nel 1514, con l'incisione *Melencolia I*, di Albrecht Dürer, il massimo esponente della pittura rinascimentale tedesca. Circondata da strumenti e simboli del sapere, l'angelo della malinconia di Dürer è «intensamente perduto nella contemplazione di un pensiero doloroso»¹⁰. L'angelo malinconico, che rappresenta il sentimento dei poeti e degli artisti, rimanda alla labilità del mondo, ne vorrebbe prendere le distanze, immaginando che ci sia qualcosa di meglio di quanto la realtà abbia da offrire. La malinconia è entrata così nel suo significato moderno e persino contemporaneo: la percezione dell'oscurità e della labilità della condizione umana, avvertita con più chiarezza dagli artisti e dai poeti.

Il titolo dell'incisione *Melencolia I* si rifà al trattato alchimistico di Cornelio Agrippa *De occulta philosophia*, in cui la malinconia è articolata in tre categorie: *melencholia imaginativa*, *melencholia rationalis* e *melencholia mentalis*. Dunque l'incisione di Dürer avrebbe potuto essere intitolata «malinconia immaginativa». Ad essa, alla malinconia immaginativa, apparteneva la creatività artistica.

Matteo Ricci, di cui abbiamo già accennato il legame che spontaneamente stabilisce tra malinconia e immaginazione, conosceva certamente le opere di Aristotele e Ficino e, con ogni probabilità, anche il trattato di Cornelio Agrippa e l'immagine di Dürer. La biblioteca del collegio dei gesuiti di Macerata prima, e del Collegio Romano poi, dove Matteo studiò, erano ben fornite. In quella del Collegio Romano, una delle più fornite d'Europa, vi avevano accesso, per speciale privilegio, anche i libri inquisiti.

⁹ T. Campanella, *Il senso delle cose e la magia*, citato da M. Cambi, *Tommaso Campanella: epilessia, malinconia e profezia*, p. 165, Università Ovidius, Constanța, http://litere.univovidius.ro/Anale/09%20volumul%20XX%202009/02.Literary%20and%20Cultural%20Encounters/11_Cambi.pdf (21 aprile 2014).

¹⁰ A.G. Biuso, *Melancholia*, in *Vita Pensata*, www.vitapensata.eu/2012/03/12/melancholia (15 marzo 2014).

(Anti-)eroi malinconici

La malinconia era uno dei più popolari temi letterari e psicologici nell'Europa rinascimentale e umanista. Dopo aver percorso l'Italia, questo tema pervase la Spagna e arrivò fino all'Inghilterra. La sensazione di una catastrofe spirituale incombe sull'Europa, come aveva detto lo stesso Dürer, dichiarando il fallimento del «nostro cercare a tentoni». La vita e la morte, il divino, il male, il dolore tornano ad essere problemi insolubili.

Il tema della malinconia pervase in profondità il «secolo d'oro della Spagna». Nel 1585 Andrés Velásquez pubblicò a Siviglia il *Libro de la melancolía*. Nel 1605 esce la prima parte dell'opera di Miguel de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*. Nel 1611 il drammaturgo Tirso del Molina, che fu anche missionario, pubblicò la commedia *El melancólico*, che consiste in una discussione erudita sui vari significati del termine malinconia.

Il «secolo d'oro della malinconia» include tra i suoi esponenti Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Juana Inés de la Cruz, tre contemplativi che hanno attraversato la notte oscura della fede. Roger Bartra descrive il legame tra *melancolía* e *cristianismo* nel mondo spagnolo attraverso il tema della *tristeza de don Quijote*, dove il personaggio di De Cervantes è descritto come un anti-eroe malinconico¹¹.

Nel 1586 Timothy Bright, l'inventore della scrittura breve, pubblicò un *Treatise of Melancholy* (Trattato della malinconia), che influenzò in modo importante William Shakespeare. Il drammaturgo inglese impiega il tema della malinconia per approfondire i caratteri e le psicologie dei suoi personaggi e per mettere a nudo la natura dell'uomo. Amleto (1603) è l'eroe shakespeariano malinconico (e romantico) per eccellenza e, afferma Victor Hugo, «avrebbe potuto chiamarsi '*Melancholia*', proprio come l'immagine di Dürer»¹².

Colpisce la quasi perfetta contemporaneità di Shakespeare, De Cervantes e Ricci e della loro comune frequentazione del tema della malinconia. Esiste inoltre un singolare (e finora inesplorato) legame

¹¹ R. Bartra, *Cultura y melancolía. Las enfermedades del alma en la España del Siglo de Oro*, Editorial Anagrama, Barcelona 2001, pp. 151-196.

¹² G.B. Harrison, *Elizabethan Melancholy*, in University of California Santa Cruz, artsites.ucsc.edu/faculty/bierman//elsinore/melancholy/mellIntro.htm (15 marzo 2013).

letterario tra Ricci e gli studi europei sulla malinconia: nel 1621 viene pubblicato un trattato fondamentale nella storia della malinconia: *The Anatomy of Melancholy* (Anatomia della malinconia), di Robert Burton. Un testo che riassume decenni di studi sulla malinconia e, allo stesso tempo, un momento fondamentale per l'introduzione della malinconia nella cultura moderna. Nel suo voluminoso trattato di 900 pagine, Burton cita Matteo Ricci, il quale era morto nella lontana Pechino solo 11 anni prima, per ben 16 volte.

La malinconia immaginativa di Matteo Ricci

Torniamo finalmente al nostro missionario Matteo Ricci che, come tutti i gesuiti, si era formato nell'esercizio dell'immaginazione, fondamentale nella formazione gesuitica. Il fondatore Ignazio di Loyola aveva basato il suo insegnamento spirituale, centrato sull'esercizio immaginativo della «composizione di luogo», proprio sulla fruizione contemplativa delle immagini. Con tale pratica meditativa si poteva entrare, grazie alle immagini che narrano la storia dei vangeli, in uno spazio immaginativo che conduce alla contemplazione. Le immagini infatti, creando mondi immaginativi nuovi, hanno il potere di condurre la persona fuori dal proprio mondo, rendendo possibile un'uscita da sé e un incontro con gli altri e con l'Altro.

L'adozione di immagini sacre e la confidenza nel loro potere taumaturgico, la stampa e la diffusione di immagini che rappresentavano la vita di Gesù, le narrazioni evangeliche e la fiducia nel loro potere immaginifico, evocativo e persuasivo, furono in assoluto una delle più innovative caratteristiche dell'attività missionaria di Ricci e dei gesuiti in Cina.

Nei testi di Ricci la malinconia è associata al sogno e all'immaginazione, non è dunque la depressione che conduce all'indolenza, condannata dalla morale cattolica. Quella di Ricci è una malinconia buona, è lo spirito letterario del tempo, che supera i limiti e le difficoltà dell'esistenza umana sognando e immaginando altro. In questo modo, alla pari dei letterati suoi contemporanei, Matteo Ricci è un uomo moderno, un cittadino di quella che sarà chiamata la «repubblica delle lettere». Riconoscendo esplicitamente e senza vergognarsi la sua malinconia; ammettendo senza ipocrisie devozionali la sua carnalità, la sua tristezza, le sue nostalgie e le sue lacrime, Matteo at-

traversa la malinconia nei suoi significati migliori, quelli che aprono a possibilità nuove e a sogni da realizzare.

È impressionante che il sogno malinconico, raccontato sopra, segni la svolta fondamentale nella vita di Matteo Ricci. I biografi hanno omesso di osservare da vicino questo episodio, e non ne hanno rilevato fino in fondo il significato e le conseguenze. Dopo quel sogno, avvenuto a metà della sua vita in Cina, durata in tutto 28 anni, Matteo riacquistò fiducia in se stesso e cambiò molte cose. Smise l'abito da monaco buddhista, con il quale si era sentito sempre a disagio e vestì finalmente l'abito di letterato confuciano, che rispondeva molto meglio alla sua inclinazione umanistica e visione di vita.

Con l'abito nuovo, entrò e si stabilì in una nuova città, Nanchang, dove pubblicò subito il suo primo libro in cinese, *Dell'amicizia* (1695), il manifesto del suo programma missionario. Un libro di successo, che lo rese noto in tutta la Cina e che ruppe definitivamente l'isolamento e l'ostracismo di cui era stato vittima. Seguì presto un altro libro, *Il metodo della memoria*, e poi ancora una riedizione della sua famosa mappa del mondo. E costruendo nuove reti di amicizie e collaborazioni, rimetteva in piedi il progetto di raggiungere la capitale, realizzando così «l'ascesa a Pechino», una sorta di nuova Roma, meta della sua strategia missionaria. Come la missione di Paolo di Tarso può essere interpretata come un viaggio da Gerusalemme a Roma, a cui fu condotto anche attraverso dei sogni-visioni, così la missione di Ricci in Cina è sintetizzabile come un'ascesa alla capitale del nuovo grande impero da evangelizzare. Una tappa di fondamentale importanza per la diffusione del vangelo nel mondo. Sempre da Pechino, cento anni dopo (1695), il gesuita Antoine Thomas supplicava (inutilmente) il papa Innocenzo XII di concedere l'uso della lingua cinese nella liturgia e l'ammissione di uomini adulti al sacerdozio. L'urgenza era drammatica, consapevole com'era che «dall'inizio della Chiesa non è sorta una questione di maggiore importanza che la conversione della Cina»¹³.

¹³ G. Criveller, *The 'Parable' of Liturgical Inculturation in China from the 17th Century to the Present: with particular reference to the Memorial by Antoine Thomas (1695)*, in Ku Weiyang & Zhao Xiaoyang (ed.), *From Antoine Thomas S. J., to Celso Costantini. Multi-aspect Studies on Christianity on Modern China*, Social Sciences Academic Press, Beijing (China) 2011, p. 139.

Dalla malinconia all'amicizia

Non è senza significato che il primo libro di Ricci in Cina sia dedicato all'amicizia, un valore grandemente apprezzato nell'umanesimo europeo e nella cultura confuciana (l'amicizia è la sola, tra le cinque virtù confuciane, ad essere di carattere volontario). Se Matteo aveva un rapporto distaccato con la sua famiglia, era molto affettuoso quando si trattava di ricordare i suoi amici, per i quali ebbe espressioni di commossa tenerezza e nostalgia. Senza l'appoggio fraterno del suo amico e superiore Alessandro Valignano sarebbe stato impossibile adottare in Cina la via dell'*accomodamento* missionario. Nei suoi scritti troviamo numerosi riferimenti alla forte, sincera e commossa amicizia che Matteo ha vissuto con alcuni discepoli e collaboratori cinesi.

Grazie all'amicizia davvero vissuta, Ricci elaborò «malinconia, che mi par è buona» e «la tristezza, così la voglio chiamare» in qualcosa di positivo. L'amicizia fu non solo il suo manifesto programmatico, ma anche il segno gioioso della sua vita: «Se non ci fosse amicizia, nel mondo non ci sarebbe nemmeno la gioia»¹⁴. La missione stessa nasce, secondo i racconti evangelici, da un'amicizia. Dopo la visita al sepolcro vuoto, Maria di Magdala incontra, senza riconoscerlo, Gesù che le chiede conto della sua tristezza: «Perché piangi?». La malinconia di Maria è superata, in un dialogo brevissimo ma dalla fortissima caratura emotiva ed affettiva, dal riconoscimento dell'amico, dalla gioia dell'incontro con lui. Un'amicizia che consola e che libera: «Non mi trattenere, ma va'...»: l'annuncio della gioia pasquale prende inizio dalla storia di un'amicizia, quella di Gesù e Maria di Magdala. Un'amicizia che non aveva più bisogno di «trattenimenti»; un legame senza l'ossessione del possesso e del controllo sull'altro. L'amicizia con Gesù spinge Maria di Magdala a dare una direzione nuova alle sue lacrime e alla sua tristezza.

Se, come diceva Tommaso d'Aquino, la tristezza «è il desiderio di un bene assente», essa ci rimanda al bene senza il quale non possiamo vivere. A buona ragione, dunque, è stato detto da Luigi Giussani che «se non fosse triste, la vita sarebbe disperata»¹⁵. Maria ha smesso di piangere per aver incontrato Gesù: «Ho visto il Signore!». Da quel

¹⁴ M. Ricci, *Dell'amicizia*, Quodlibet, Macerata 2005, p. 129.

¹⁵ L. Giussani, *Spirito Gentil*, Rizzoli, Milano 2011, p. 582.

momento Maria è diventata una persona nuova e missionaria entusiasta, anzi la prima missionaria, l'apostola degli apostoli, come viene detto tradizionalmente.

Benedetto XVI ha descritto in modo meraviglioso l'amicizia, come forma dell'esperienza della vita cristiana, come il fondamento della sua gioia e della sua missione evangelica. La gioia del vangelo è il nome della missione secondo papa Francesco. Una missione che non sia amica dell'uomo, che non annunci un cristianesimo amichevole, non è evangelica.

Grazie al potere della malinconia immaginativa che gli ha permesso di incontrare Gesù e sperimentare la sua consolazione, anche Matteo Ricci, come Maria di Magdala, è diventato una persona nuova ed un missionario entusiasta. Ne è nato il *Dell'amicizia* e tutto il resto. Non è un'esagerazione retorica definire Matteo Ricci il missionario dell'amicizia. La preziosa rete di amicizie da lui costruita in Cina gli ha permesso di realizzare i suoi progetti, i suoi sogni e le sue immaginazioni. Gli amici, cinesi e no, furono indispensabili per il successo delle sue realizzazioni, sperimentando l'efficacia evangelica della via dell'amicizia, a cui aveva dedicato il suo primo libro. Come già anticipato sopra, dopo 18 anni di tentativi e di fallimenti, nel 1601 Ricci raggiunge finalmente Pechino, da dove non è più ripartito, né da vivo né da morto, realizzando nella sua persona il vangelo dell'amicizia, che abbatte il muro di inimicizia che separa persone e popoli.

Ritratto della malinconia

La lettura di *Ritratto della malinconia* (1928) di Romano Guardini mi ha felicemente sorpreso in relazione al missionario malinconico Matteo Ricci. Guardini descrive la malinconia in coerenza con l'esito del viaggio attraverso le complesse evoluzioni della condizione malinconica. Ricci, il missionario che ha passato numerosi confini, l'uomo che è stato un «vivente confine» («siamo in questi paesi come in un volontario esilio» aveva scritto al fratello Orazio) si sarebbe probabilmente riconosciuto nelle parole di Guardini, e molti missionari con lui:

Ci sono quelli che sperimentano profondamente il mistero di una vita di confine. Non stanno mai decisamente o di qua o di là. Vivono nel-

la terra di nessuno. Sperimentano l'inquietudine che passa dall'una all'altra parte. La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito. Beatitudine e minaccia a un tempo. Il significato dell'uomo sta nell'essere un confine vivente, nel prendere sopra di sé questa vita di confine, e portarla fino in fondo. Con ciò egli sta radicato alla realtà; è libero dagli incantamenti di una falsa immediata unità con Dio. L'atteggiamento più autenticamente umano è quello influenzato dal confine, l'unico adeguato alla realtà¹⁶.

¹⁶ R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 78-79.